

LA STORIA • LE STORIE



**ALDO
CAZZULLO**

**POSSA
IL MIO SANGUE
SERVIRE**

UOMINI E DONNE DELLA RESISTENZA

EDIZIONE AGGIORNATA

BUR
Rizzoli

BUR
Rizzoli

ALDO CAZZULLO

**POSSA IL MIO SANGUE
SERVIRE**

Uomini e donne della Resistenza

Edizione aggiornata

BUR
Rizzoli
LA STORIA • LE STORIE

Publicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-19153-1

Prima edizione Rizzoli: 2015
Prima edizione BUR La Storia – Le Storie: aprile 2025

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @rizzolilibri

 @rizzolilibri

Come gli antifascisti hanno perso la guerra della memoria

In questi trent'anni in Italia si è combattuta una guerra della memoria. E questa guerra noi antifascisti l'abbiamo perduta. Nettamente e clamorosamente.

Non è stata una sconfitta elettorale. La sinistra le elezioni le ha perse sempre. Mai un partito di sinistra è stato primo alle elezioni politiche. Da sempre gli italiani cercano un campione che tenga lontano lo Stato e quindi le tasse: per quarant'anni la Dc, poi Berlusconi, qualcuno Fini, qualcuno persino Salvini e Grillo, ora la Meloni. Nel 1996 l'Ulivo vinse le elezioni solo perché la Lega si era divisa dal Polo delle libertà, che inoltre perse diversi collegi al sud per la concorrenza della Fiamma tricolore; cinque anni dopo Berlusconi riunificò la destra, e stravinse. Nel 2006 per raccogliere ventiquattromila voti in più del Cavaliere si dovettero mettere insieme tutti, da Mastella a Bertinotti, da Dini ai trozkisti; non poteva durare, e infatti non durò.

Ma, ripeto, la sconfitta degli antifascisti non è elettorale. Anche perché solo in Italia – e questo è un altro segno della nostra sconfitta – è passata l'idea per cui se sei antifascista sei comunista, o comunque di sinistra.

Non è così.

Il nazifascismo fu sconfitto da uomini di destra. Un conservatore inglese come Winston Churchill. Un nazionalista francese come Charles de Gaulle. I nazisti, prima ancora di

eliminare gli ebrei, gli zingari, gli omosessuali, cominciarono a eliminare i bambini con sindrome di Down. Li chiudevano dentro camion che diventavano primordiali camere a gas. Il programma di eliminazione dei «minorati mentali» fu interrotto grazie all'intervento di un oppositore del regime. Non era un bolscevico; era un vescovo, di famiglia aristocratica. Si chiamava Clemens August Joseph Pius Emanuel Antonius von Galen. Dal pulpito della cattedrale di Münster disse: «Hai tu, ho io, il diritto alla vita soltanto finché noi siamo produttivi, finché siamo ritenuti produttivi da altri? Se si ammette il principio, ora applicato, che l'uomo improduttivo possa essere ucciso, allora guai a tutti noi, quando saremo vecchi e decrepiti... Nessuno è più sicuro della propria vita». Martin Bormann, il segretario di Hitler, propose di impiccarlo. Non era uno scherzo: i ragazzi della Rosa Bianca, studenti universitari colpevoli di aver distribuito qualche volantino, furono dai nazisti torturati e decapitati (questi erano gli alleati che Mussolini si scelse). Fu Joseph Goebbels, che conosceva l'arte della propaganda, a obiettare che impiccare un vescovo non era una buona idea. La donna che Charles de Gaulle amò di più nella sua vita era la figlia Anne, affetta dalla sindrome di Down, che spirò a vent'anni tra le sue braccia. Così il generale e sua moglie, la cattolicissima Yvonne, aprirono un istituto per accogliere e salvare i bambini come quelli che il Führer sopprimeva con il gas.

La scelta tra il nazifascismo e i suoi oppositori non è la scelta tra la destra e la sinistra. È la scelta tra la barbarie e la civiltà. Eppure, questa conclusione, considerata in tutto il mondo un'ovvietà, in Italia è contestata.

Di solito si dice: il problema è che in Italia manca la memoria condivisa.

Vi confesso che alla memoria condivisa non credo. Di memoria ognuno ha la sua, e non la può cambiare. La memoria di chi ha portato gli ebrei italiani ad Auschwitz non può esse-

re la stessa di chi ha lottato contro coloro che portavano gli ebrei italiani ad Auschwitz. Non la memoria, ma i valori dovrebbero essere condivisi. Invece il valore dell'antifascismo è considerato oggi un valore di parte. Una cosa solo di sinistra.

Nulla di più sbagliato. E questo libro è qui a dimostrarlo.

Le prime bande partigiane furono fondate da ufficiali dell'esercito, in particolare da alpini che erano stati in Russia, e dopo essere stati testimoni della guerra di sterminio condotta dai tedeschi avevano tenuto le armi, convinti che prima o poi avrebbero dovuto usarle contro di loro. La maggior parte degli italiani si illuse invece che bastasse concludere l'armistizio con gli angloamericani per uscire indenni dal conflitto. Non avevano capito che, per il regime nazista e il loro criminale capo, la guerra era ormai una questione di vita e di morte; e che l'Italia sarebbe diventata un campo di battaglia, una terra di conquista.

La Resistenza comincia subito dopo l'8 settembre. Comincia a Porta San Paolo e sul ponte della Magliana, dove reparti dell'esercito e uomini del popolo tentano di resistere ai tedeschi. Comincia a Cefalonia, dove il generale Gandin chiede ai suoi uomini di votare – ragazzi di vent'anni che non avevano mai votato in vita loro, che non sapevano neppure cosa volesse dire votare – per decidere se arrendersi ai tedeschi o combatterli. Prevale la decisione di combattere, e all'inizio gli italiani hanno la meglio, poi i bombardamenti della Luftwaffe li costringono alla resa, cui seguono fucilazioni di massa e affondamenti di navi: i caduti sono più di seimila. Anche in Corsica gli italiani si battono, il comandante tedesco rifiuta di passare per le armi i resistenti, e non gli accadrà nulla, anzi sarà financo promosso; segno che a volte era possibile disobbedire agli ordini più inumani (se tutti gli ufficiali nazisti si fossero comportati come Kappler alle Fosse Ardeatine, Parigi – per fare solo un esempio – sarebbe stata rasa al suolo, eseguendo l'ordine di Hitler).

La Resistenza prosegue nei campi di concentramento tedeschi. In pochi giorni, i nazisti fanno prigionieri ottocentomila

soldati italiani. Vengono portati nei lager, spogliati, affamati, umiliati, azzannati dai cani lupo. Poi viene detto loro: ora vi diamo da mangiare, vi forniamo una divisa, vi liberiamo; ma dovete firmare qui e impegnarvi a combattere per noi, per i tedeschi. Oltre seicentomila, la netta maggioranza, risponde di no, e sceglie di restare nei lager in condizioni disumane – almeno sessantamila moriranno di fame e di stenti – pur di non combattere più per Hitler e Mussolini. Tra loro c'era Alessandro Natta, futuro capo del partito comunista, che solo in tarda età pubblicherà un libro intitolato non a caso *L'altra Resistenza*; e c'era Giovanni Guareschi, anticomunista di ferro, il papà di don Camillo e Peppone, che nel suo diario scrive: «Non muoio neanche se mi ammazzano». C'erano i padri di Francesco Guccini e di Al Bano, di Antonio Di Pietro e di Vasco Rossi, che si chiama così perché il padre Giancarlo stava morendo, in una buca scavata da una bomba americana, quando un compagno lo tirò su di peso: «Come ti chiami? Vasco? Se un giorno avrò un figlio, lo chiamerò come te». Sono gli internati militari in Germania, e di loro si è sempre parlato molto poco.

Era un internato militare anche il capitano Giuseppe De Toni, che al fratello scrive di voler restare nel campo di prigionia per «dimostrare che vi sono degli Italiani pronti a sacrificare tutto per un'Italia rispettata, onorata». Lo stesso concetto, quasi le stesse parole che scrive al padre il capitano Franco Balbis, prima di affrontare il plotone d'esecuzione fascista, e che danno il titolo a questo libro: «Possa il mio sangue servire per ricostruire l'unità italiana e per riportare la nostra terra a essere onorata e stimata nel mondo intero».

E anche la data è la stessa: 5 aprile 1944.

Due capitani, due ufficiali italiani che non si sono mai incontrati e mai si incontreranno, perché nessuno dei due sopravvivrà alla guerra ed entrambi daranno la vita per la patria, scrivono la stessa cosa, interpretano la Resistenza come riscatto nazionale e morale, come rinascita politica e umana, dopo la notte e la vergogna nazifascista.

Franco Balbis era un ufficiale dell'esercito. Aveva combattuto la Seconda guerra mondiale in Africa. Prima di essere fucilato, lascia scritto di celebrare una messa ogni anno nell'anniversario della battaglia di El Alamein, in memoria dei comilitoni caduti. Il capitano Balbis faceva parte del comitato militare della Resistenza piemontese, catturato dai nazifascisti mentre era riunito non in una fabbrica occupata, non in una sezione del partito comunista, ma nella sacrestia del Duomo di Torino, con il consenso dell'arcivescovo.

Con i militari vengono presi i rappresentanti dei partiti, tra cui un comunista, uno solo: Eusebio Giambone, un amico di Gramsci, operaio della Fiat costretto all'esilio. Anche lui si alza in piedi a gridare «Viva l'Italia!», quando lo ordina il capo del comitato militare, il generale Giuseppe Perotti. Il tenente Silvio Geuna, condannato all'ergastolo, ha offerto la sua vita per salvare quella del generale, condannato a morte. Perotti, che non vuole essere salvato, tronca la discussione gridando: «Signori ufficiali, in piedi!». Gli ufficiali si alzano in piedi. «Viva l'Italia!» grida il generale Perotti. «Viva l'Italia!» rispondono gli altri condannati. Una scena di straordinaria forza morale, di commovente nobiltà d'animo. E io, nel mio piccolissimo, sono orgoglioso di aver pagato un piccolissimo prezzo – essere insultato non solo sui social ma pure sui giornali, pure da illustri accademici, fascisti o ex maoisti convertiti, più le telefonate anonime, le mail di offese, le lettere di minaccia – per aver raccontato storie come questa.

Eppure, sia chiaro, hanno vinto loro. I fascisti, e gli anti antifascisti. Milioni di italiani che non sanno quale tragedia sia stato il fascismo, e soprattutto non lo vogliono sapere. E pensano, magari in buona fede, che la Resistenza sia stata fatta soltanto dai comunisti, o comunque dalla sinistra.

In realtà, la Resistenza fu un fenomeno plurale. Fu fatta da partigiani di ogni fede politica: comunisti, socialisti, azionisti, anarchici; ma anche moderati, cattolici, liberali, monarchici;